

Diciassette proposte di lettura

A CURA DI ANTONELLA BETTONI, RONALD CAR, NINEA CONTIGIANI,
LUIGI LACCHÈ, PAOLO MARCHETTI, GIUSEPPE MECCA, GIOVANNI
RUOCCO. MONICA STRONATI

A

Eliana AUGUSTI
*Questioni d'Oriente. Europa
e Impero ottomano nel diritto
internazionale dell'Ottocento*

Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane,
2013, pp. X-404
ISBN 9788849526844, Euro 44

Prima che il Trattato di Sèvres, nel 1920, decretasse la definitiva scomparsa dell'Impero ottomano, l'agonia di questa estesissima organizzazione politica posta a cavallo tra Oriente e Occidente aveva contrassegnato lo scenario politico europeo del XIX secolo. Eliana Augusti, attraverso un'accurata e attenta analisi della letteratura internazionalistica dell'epoca e di alcune rilevanti fonti d'archivio, ricostruisce la fitta trama di avvenimenti (diplomatici, giuridici

e politici) che accompagnano la progressiva erosione, a vantaggio delle principali nazioni europee, del potere esercitato dalla Porta nei confronti dei propri possedimenti territoriali. Sullo sfondo di questo declino (che affonda le sue radici già nel secolo precedente), l'autrice colloca le profonde trasformazioni che interessarono i principi posti alla base della regolazione dei rapporti tra Stati. In questi decenni, infatti, lo *ius publicum europaeum*, contrassegnato dalla comune matrice cristiana che da sempre aveva connotato le nazioni ammesse al suo consenso, conobbe un rapido processo di trasformazione che lo spinse verso la costruzione di un diritto internazionale scervro da connotazioni identitarie di tipo religioso e finalizzato alla costruzione di un ordinamento spaziale comune, il cui

equilibrio doveva essere garantito dalle nazioni che ne facevano parte. In questo contesto, un ruolo di stimolo fu giocato dalla necessità di includere, nell'ambito dei soggetti del nuovo diritto internazionale, quell'esperienza singolarissima sul piano giuspolitico (in prospettiva europea) rappresentata dall'Impero ottomano, considerato sino ai primi decenni dell'Ottocento niente di più che un'aggregazione di fatto. Dopo aver tracciato nei primi tre capitoli del libro lo scenario su cui collocare il dipanarsi degli avvenimenti – attraverso l'analisi della *Question d'Oriente*, del sistema politico istituzionale ottomano e della nascita del diritto pubblico europeo – l'autrice concentra la propria attenzione su quattro decenni del XIX secolo (dall'inizio degli anni Quaranta alla fine degli anni Settanta)

cruciali per le sorti dell'Impero. In questo quarantennio, caratterizzato dalle due guerre russo-ottomane, conclusesi con il Tratto di Parigi del 1856 e quello di Berlino del 1878, l'atteggiamento delle nazioni occidentali nei confronti dell'Impero ottomano appare contrassegnato da tratti di fortissima ambiguità. Se da una parte, infatti, esse sembrano spingere verso un'integrazione dell'Impero ottomano all'interno dello scenario politico europeo, dall'altro continuano ad erodere (attraverso accordi internazionali patteggiati o imposti, come in maniera documentata mostra l'autrice del libro) i poteri esercitabili dal sultano sui propri territori. In ogni caso, se nella guerra di Crimea la Porta e i suoi alleati avevano vinto, conclude Eliana Augusti, e l'oggetto dell'accordo internazionale era finalizzato al mantenimento dell'Impero ottomano, nel 1878 i suoi sostenitori di vent'anni prima sembravano desiderosi di progettare il futuro politico dei vasti territori lasciati in eredità a seguito della sua auspicata dissoluzione.

P.M.

B

Giuditta BRUNELLI, Giovanni CAZZETTA (a cura di)
*Dalla Costituzione "inattuata" alla Costituzione "inattuale"?
 Potere costituente e riforme*

*costituzionali nell'Italia
 repubblicana*

Materiali dall'incontro di studio
 Ferrara, 24-25 gennaio 2013

Milano, Giuffrè, 2013, pp. 430
 ISBN 8814182701, Euro 44

Il volume raccoglie gli atti del seminario tenuto il 24 e 25 gennaio del 2013. Il terzo Seminario ferrarese ha avuto ad oggetto la cultura giuridico-politica dell'Italia repubblicana, in particolare il tema del potere costituente e delle riforme costituzionali, o meglio: gli orizzonti spazio-temporali del testo (costituzionale). Un tema complesso, di sicura attualità e interesse vista anche l'importante partecipazione testimoniata dai 36 contributi raccolti nel volume sistemato in tre parti: le relazioni di G. Brunelli, P. Costa e M. Luciani, introdotte dalla premessa di G. Cazzetta; gli interventi e la tavola rotonda che ha visti impegnati studiosi delle istituzioni di diritto pubblico, diritto costituzionale, diritto pubblico comparato, diritto amministrativo storici del diritto e delle istituzioni politiche. Differenti approcci perché qualsiasi «discorso sulle Costituzioni non può reggere se non è condotto da una molteplicità di prospettive e con l'ausilio degli apporti di molte discipline» e perché bisogna possedere «una visione d'insieme» della storia costituzionale della Repubblica. Si sostiene che il modello disegnato dalla Costituzione

repubblicana sia fortemente caratterizzato dall'agire politico, questo dovrebbe attuare il testo costituzionale operando in una prospettiva dinamica. La giurisdizione, invece, dovrebbe assolvere il compito di *applicare* la Costituzione, altrimenti eserciterebbe una funzione di supplenza delle aule parlamentari dove, invece, si esprime la nozione costituzionale di popolo. Una nozione problematica, quest'ultima, perché si tratta d'un popolo disomogeneo e plurale, che incontra nella Costituzione limiti giuridici precisi: processi decisionali democratici. Il circuito politico-parlamentare, tuttavia, soffre da decenni di profonde crisi. Il tema della inattualità del testo si lega, così, inesorabilmente con quello delle forme di rappresentanza e della loro crisi, e si pone un'altra domanda: inadeguata e inattuale la Costituzione o ciò che gli sta intorno? D'altra parte, si sostiene, la Costituzione non è un mero 'compromesso' politico, ma è una fonte giuridica, peraltro sovraordinata a quella legislativa, che fa i conti con il tempo ed anche con un processo interpretativo aperto e plurale. In questo contesto la giurisdizione offrirebbe al «moto» delle costituzioni argini rassicuranti e impedirebbe la frattura tra testo e diritto vivente.

M.S.

C

Mario CARAVALÉ, Francesca
Laura SIGISMONDI (a cura di)
*La Facoltà giuridica romana in
età liberale.*
Prolusioni e discorsi inaugurali

Napoli, Jovene, 2014, pp. 894
ISBN 978824322966, Euro 83

Risultato di una ricerca d'interesse nazionale (PRIN 2008) dal titolo *Prolusioni, prelezioni, discorsi. Retoriche dei giuristi e costituzione dell'identità nazionale*, il corposo volume è una raccolta di fonti dottrinali precedute da saggi introduttivi. Carlo Bersani (*Il diritto internazionale nella Facoltà romana di Giurisprudenza e in età liberale attraverso il genere del «discorso»*) rilegge l'insegnamento romano di Pasquale Stanislao Mancini, Augusto Pierantoni e Dionisio Anzillotti. La scienza internazionalistica a Roma ha seguito le trasformazioni politiche e istituzionali dell'Italia liberale. Com'è indicato dal titolo, Mario Caravale (*La dialettica libertà-autonomia nei costituzionalisti romani di età liberale*) analizza i contributi dei costituzionalisti della Sapienza romana attraverso i discorsi sulle libertà e le guarentigie individuali. Dopo aver dato conto delle difficoltà incontrate dall'Ateneo nel dare un insegnamento di elevato valore scientifico nei primi anni dell'annessione di Roma allo

Stato unitario, è posta particolare attenzione al pensiero giuridico di Luigi Palma, Pietro Chimienti, Vittorio Emanuele Orlando e Luigi Luzzatti. Alla ricerca dei luoghi in cui si consumano le fratture della scienza civilistica dalle impostazioni pandettistiche, è dedicato il saggio di Giordano Ferri (*Gli studi privatistici e la Facoltà giuridica romana tra XIX e XX secolo*), con richiami al processo di commercializzazione del diritto privato. Il contributo di Antonia Fiori (*Le prolusioni storico-giuridiche e romanistiche della Facoltà di Giurisprudenza 1871-1922*) consta di due parti. La prima è dedicata alle prolusioni appartenenti all'ambito disciplinare della Storia del diritto ove sono analizzate le personalità di Guido Padelletti e Francesco Brandileone. La seconda parte è dedicata alle riflessioni della scienza romanistica attraverso il magistero di Filippo Serafini, Vittorio Scialoja e Pietro Bonfante. Le ultime due sezioni della raccolta sono dedicate rispettivamente alle scienze penalistiche e alla filosofia del diritto. L'introduzione di Francesca Laura Sigismondi (*La scienza penalistica alla «Sapienza» di Roma in età liberale*) ricostruisce le vicende della cattedra di diritto e procedura penale attraverso gli insegnamenti di Nocito, Ferri e Impallomeni, mentre l'approfondimento di Mauro Vanga (*Guerra e libertà nelle*

prolusioni romane di filosofia del diritto 1860-1916) evidenzia che sin dal periodo post-unitario l'interesse dei filosofi è stato attratto dalle tematiche sulla libertà individuale, dalla prevenzione dei conflitti armati e dalla ricerca della pace.
G.M.

Aldo Andrea CASSI (a cura di)
*Figure giuridiche dell'altro tra
medioevo e futuro*

Soveria Mannelli, Rubettino, 2013, pp. 374
ISBN 9788849837643, Euro 18

La povertà dei miseri e dei marginali, il suo significato e il cambiamento di esso, la ricerca delle sue cause, soprattutto le teorie e le pratiche di trattamento riservate ai poveri dalle istituzioni pubbliche del passato e dagli ordinamenti costituzionali e democratici, sono i temi affrontati nel volume curato da Andrea Cassi e frutto della raccolta degli atti dell'omonimo convegno tenutosi all'Università di Brescia il 12 e 13 maggio 2011 nella Facoltà giuridica. Lungo un arco cronologico che si snoda dal Medioevo del Diritto comune passando per le prime ordinanze e normative più organiche della fase di formazione degli stati territoriali moderni il volume ricostruisce le politiche dirette al primo assistenzialismo caritatevole – strettamente legato all'esigenza di controllo dell'ordine pubblico e sempre più connesso al *topos* dell'"ozio padre di tutti i vizi" – fino a quelle vincolate all'ob-

bligo di lavoro, sempre più repressive ed escludenti. Un cammino letto in controluce da Pietro Costa che svela il rapporto con l'altro come segnato inesorabilmente dall'esigenza di costruzione del nemico interno (parte I: *Profili storici e istituti giuridici di inclusione-esclusione dell'altro*; saggi di A. Calore, C. Storti, A.A. Cassi, F. Migliorino, A. Sandonà, F. Paletti, D. Luongo, A. Carrera, P. Costa). Il volume chiude il cerchio sulla contemporaneità con i saggi dedicati all'ordinamento costituzionale italiano (ancora alla condizione dello straniero, ma anche ai diritti dei migranti, alla prospettiva canonistica ed ecclesiastica, all'alterità reclusa, fino agli invalidi come 'altri' del nuovo welfare) non senza un interessante sguardo critico che sembra cogliere l'aporia strutturale della tutela antidiscriminatoria riservata ai Rom e ai Sinti da una società eretta sul principio di residenzialità e sull'etica del lavoro produttivo; è questa un'alterità veramente trattabile? O siamo di fronte all'ennesimo tentativo di disciplinamento e di trattamento riservato al diverso per tranquillizzare tutti gli altri? (Parte II: *L'alterità nell'ordinamento giuridico vigente. Consolidazioni e prospettive future*; saggi di T. Mazzarese, A. Apostoli, L. Guaglianone, C. Minelli, C. A. Romano, V. Glassier).

N.C.

D

Angela DE BENEDICTIS,
Karl HÄRTER (Hrsg.)
*Revolt und politische
Verbrechen zwischen dem 12.
und 19. Jahrhundert. Rechtliche
Reaktionen und juristisch-
politische Diskurse*

Frankfurt am Main, Vittorio Klostermann, 2013, pp. 477
ISBN 9783465041986, Euro 63

Il volume raccoglie gli atti del convegno internazionale *Revolt und politische Verbrechen zwischen dem 12. und 19. Jahrhundert: Reaktionen der Rechtssysteme und juristisch-politische Diskurse* (Rivolte e crimini politici tra XII e XIX secolo: Reazioni del sistema giuridico e discorso giuridico-politico), tenutosi presso il Max-Planck-Institut für europäische Rechtsgeschichte, Francoforte sul Meno nell'aprile 2011. Il convegno, combinando storia sociale, politica e giuridica, si proponeva di offrire nuovi approcci e interpretazioni relativi ai temi correlati del crimine politico e delle rivolte (p. IX), giovandosi dei risultati a cui la storiografia italiana e tedesca, ma non solo, è giunta negli ultimi decenni. Il volume è diviso in due parti: la prima parte fornisce il quadro giuridico entro cui collocare il reato politico nella sua multiforme varietà, indicando le reazioni del sistema giuridico, della dottrina giuridica e poli-

tico-giuridica e dei sistemi di comunicazione del tempo; la seconda espone casi concreti che spaziano dalle rivolte politiche nell'Italia comunale e signorile, a quelle dei *Moriscos* di Granada, degli ebrei di Fulda, degli aristocratici francesi, dei contadini sassoni, etc. offrendo possibilità di comparazioni con diversi registri tematici. Nel volume è giustamente individuata l'ontologica ambivalenza del crimine politico per sempre teso fra due poli opposti: da una parte crimine, dall'altra resistenza legittima a un potere ingiusto. Questa sua ambivalenza ha variamente influenzato i sistemi giuridici costringendoli spesso a differenziare la risposta al reato politico adeguandola alla situazione politica e sociale. Tali risposte vanno dalla criminalizzazione e repressione di comportamenti tra i più vari, all'adozione di normative di emergenza o di leggi militari, alla mediazione dei conflitti, all'adozione di misure di prevenzione. Il volume si pone, e senz'altro realizza, il proposito di ricostruire il modo in cui il crimine politico altera i sistemi giuridici e in particolare il sistema di *ius commune*.

A.B.

Franco M. DI SCIULLO
*Gestire l'indigenza. I poveri
nel pensiero politico inglese da
Locke a Malthus*

[n. ed.], Roma, Aracne, 2013, pp. 281
ISBN 9788854857384, Euro 18

Il volume ripercorre lo sviluppo del pensiero politico inglese sull'assistenza pubblica e sul controllo sociale della marginalità nel periodo che va dalla Gloriosa rivoluzione alla fine delle guerre napoleoniche. Prendendo in esame le riflessioni di diversi autori di primo piano (Locke, Defoe, Mandeville, Fielding, Smith, Townsend, Burke, Spence, Paine, Godwin, Bentham e Malthus) esso vuole ricostruire l'interazione tra il pensiero politico inglese e la legislazione, tra trattamento dell'indigenza, della marginalità, dell'esclusione e la repressione di quei comportamenti devianti che l'approccio empirico inglese rappresenta immediatamente come criminali, non solo per via della sicurezza ma per via della loro 'volontaria' distanza dalle comunità territoriali e/o da uno dei ceti sociali in cui si articola la struttura sociale del Regno in quegli anni (cap. 1). Sostanzialmente attraverso nuove ricerche e la nuova storiografia edita dagli anni Novanta, rispetto al suo lavoro intitolato *Il merito e la frusta. Assistenza, disciplina e mobilità sociale nel pensiero politico inglese del Settecento*, Aracne 2000, l'autore rilegge il fenomeno del rapporto stretto tra legislazione assistenziale per i poveri ('s-venturati' e quindi meritevoli) e legislazione repressiva dei poveri (non meritevoli e quindi pericolosi) sullo sfondo dell'equilibrio costituzionale basato sulla

coppia fondativa principio di residenzialità/controllo pubblico che è messo in discussione dalla non accettazione passiva del proprio stato di indigenza o dalla non accettazione dell'obbligo di lavoro come riscontro di utilità sociale dovuta per compensare il costo della pubblica assistenza (cap. 2). Il dibattito sugli effetti della staticità fisica e anche sociale prodotta dal sistema assistenziale eretto a partire dalla *Poor Law* elisabettiana fu segnato dalla paura per la valenza sovversiva del vagabondaggio e della mendicizia come rifiuti del principio politico dell'appartenenza comunitaria (anche nazionale) e delle esigenze di sempre maggiore produttività emergenti nel frattempo dalle teorie economiche (capp. 3-4). Il lavoro si chiude con la trasformazione decisiva e irreversibile della considerazione della povertà come strutturale e 'sistemica' e ripercorrendo il passaggio dalla reiterazione delle politiche repressive all'avvio della «gestione manageriale delle risorse umane emarginate dal mercato del lavoro» passando per le analisi critiche di Malthus e Bentham che fecero l'ultimo tentativo per l'ennesima responsabilizzazione morale del povero (capp. 5-6).

N.C.

G

Saverio GENTILE

La legalità del male. L'offensiva mussoliniana contro gli ebrei nella prospettiva storico-giuridica (1938-1945)

Torino, Giappichelli, 2013, pp. XIV-614.
ISBN 9788834899588, Euro 68

L'A. si pone alla «finestra del giuridico» ed esamina le varie prospettive in cui è stato declinato l'antisemitismo. Da qualche anno gli storici si confrontano con un cliché tanto infondato quanto persistente, si pensi a David Bidussa, Filippo Focardi o Angelo Del Boca. Il volume di Saverio Gentile aggiunge alle argomentazioni storiche quelle giuridiche a constatare l'infondatezza del rassicurante luogo comune che vorrebbe gli «italiani brava gente». Il peso di Auschwitz, quel luogo-simbolo, ha modificato i criteri di paragone e di giudizio generando la rinuncia a collocare l'antiebraismo fascista all'interno della vasta realtà europea extratedesca dell'epoca. In quel contesto, ci ricorda l'A., «la legislazione persecutoria varata da Mussolini fu di gran lunga la più grave e la più articolata». Come testimonia la ricca Appendice documentaria, l'A. ha affrontato il tema attraverso una pluralità di fonti: documenti d'archivio che confermano il protagonismo di Benito Mussolini, ma anche

«una responsabilità corale e diffusa ai più vari livelli della società». E le circolari ministeriali, la parte 'dinamica della persecuzione' che supera i contenuti della legislazione e trova più che zelanti burocrati a rinforzare la persecuzione con soprusi di ogni genere.

Il titolo scelto per il volume è fortemente evocativo di un'epoca nella quale il giudice è 'subditus legum' e se non approva la mostruosità morale delle leggi non gli rimane che commettere una «'illegalità' particolare per rimediare alla generale ingiustizia del legislatore».

M.S.

Massimiliano GREGORIO
Parte totale. Le dottrine costituzionali del partito politico in Italia tra Otto e Novecento

Milano, Giuffrè, 2013, pp. 439
ISBN 8814181969, Euro 45

Il volume si pone il fine ambizioso di dare un contributo allo studio delle dottrine costituzionali del partito politico, utilizzando una chiave ricostruttiva particolare, quella espressa dal sintagma 'parte totale'. Tale «concetto ispiratore» (p. VIII) dà forma all'intero volume e bene esprime i due poli attrattivi tra i quali il partito politico oscilla: la parte e il tutto. Il partito politico è necessariamente, e per definizione, espressione dei valori e degli interessi di una parte, tuttavia aspira a farsi interprete dell'interesse generale,

a farsi principio di unità politica. L'autore partendo dalla genesi della nozione di partito politico nella cultura illuministica e nel costituzionalismo britannico ci conduce fino alle interpretazioni elaborate dalla scienza del diritto costituzionale negli anni Sessanta del Novecento. Un arco di tempo lunghissimo attraverso il quale il lettore è magistralmente guidato. Pur rimanendo il termine 'partito' invariato, diverse sono le teorie costituzionali che nel corso della storia gli danno senso, sostanza e contenuto. Nello Stato liberale si afferma il partito parlamentare, necessario contenitore di punti di vista (solitamente due) differenti all'interno dell'assemblea. All'inizio del Novecento durante il governo Giolitti con l'affermazione politica del partito socialista, un'altra idea di partito emerge: quella di partito di massa non più «articolazione della classe che governa», ma «espressione del ceto dei governati» (p. 62). Con l'esperienza fascista si fanno strada le nozioni di partito nazionale e di partito di Stato, mentre in Germania durante il nazismo si impone il concetto di Stato di partito. Terminata l'esperienza fascista, il partito torna in Parlamento e i partiti si propongono «come credibili costruttori di unità» (p. 283). Infine i partiti del dopoguerra si costruiscono come partiti della democrazia, nel senso «che essi intavola[...]no

con l'idea di democrazia un dialogo complesso, che non [è] sempre lineare e che [è], qualche volta, anche ambiguo e difficoltoso» (p. 292). Il volume termina con la ricostruzione del difficile rapporto tra partiti politici e costituzione negli anni Cinquanta e Sessanta e l'ammissione di un fallimento: le forze politiche italiane infatti «avevano evitato di svolgere il loro ruolo costituzionale, piegando il funzionamento della forma di governo repubblicana alle proprie esigenze di parte e causandone così un'immediata crisi» (p. 412). L'opera rappresenta un contributo fondamentale per quanti storici e politologi intendano in futuro occuparsi di tali questioni, raggiunge senz'altro l'obiettivo propostosi e dipinge del partito politico un affresco vivissimo, riproponendone la validità e necessità come mediatore di una pluralità di interessi sociali confliggenti, compito per la cui attuazione il partito politico sembra essere ancora indispensabile.

A.B.

Paolo GUBINELLI
Sparate dritto al cuore. La decimazione di Santa Maria la Longa e quella inglese a Étaples
con prefazione di Alberto MONTICONE

Udine, Gaspari Editore, 2014, pp. 175
ISBN 978887541297X, Euro 18

Non è la prima volta che Paolo Gubinelli (magistrato inquirente di professione) mette

le sue competenze di giurista al servizio di una ricerca storica. Lo aveva già fatto alcuni anni fa (come questa rivista non ha mancato di segnalare), interessandosi dei processi ai collaborazionisti nelle Marche all'indomani del secondo conflitto mondiale. Con questo lavoro, *Sparate al cuore*, Gubinelli non esce dal contesto bellico (o post-bellico) e neanche da quello dell'analisi del funzionamento degli ordinamenti penali in momenti di particolare tensione dei sistemi politici di cui sono espressione. Con un salto indietro nel tempo di qualche decennio (rispetto alla precedente ricerca) l'autore ci porta questa volta proprio al centro della prima tragedia del XX secolo, la Grande Guerra. La sua attenzione si concentra, in particolare, su due episodi avvenuti nel primo conflitto mondiale. Si tratta di vicende nelle quali la giustizia penale militare entra tragicamente all'opera. Nel primo caso ad essere intrappolati negli apparati repressivi bellici sono alcuni militari italiani coinvolti in un episodio di disobbedienza collettiva e di ribellione a Santa Maria la Longa; nel secondo si tratta invece di militari inglesi dislocati in Francia, presso la cittadina di Étaples, accusati più o meno dei medesimi reati contestati ai primi. Al di là delle concrete dinamiche di queste vicende, narrate assieme ad altre con uno stile capace di coinvol-

gere il lettore anche sul versante emotivo, Gubinelli pone a confronto le modalità di funzionamento della giustizia penale militare in tempo di guerra di due paesi abbastanza distanti tra loro, non solo per ciò che riguarda la cultura giuridica. Il suo intento è quello di mettere in discussione un giudizio da tempo circolante sull'operato delle magistrature militari (in particolare quella italiana) basato su valutazioni generiche e poco fondate sul piano dell'analisi storica. «Sarebbe quindi fuor di luogo – scrive Gubinelli a conclusione del suo libro – rassegnarsi all'inevitabilità di una ormai consolatoria considerazione secondo la quale, per motivazioni di classe o per la ferocia dei tempi, la repressione italiana fu spietata, e peggiore, *ma infine non dissimile da quelle attuate dagli altri paesi belligeranti*». L'analisi di queste due (e numerose altre) vicende giudiziarie porta, infatti, l'autore ad osservare come la maggior spietatezza degli apparati repressivi italiani sia stata il frutto di una serie di scelte politiche in cui era proprio il sistema della legalità ad essere volutamente sacrificato dalle forze di governo del paese, attraverso la concessione di poteri assolutamente straordinari e al di fuori di ogni controllo alle gerarchie militari, le quali venivano vigorosamente spronate ad agire con il massimo rigore e la maggior severità (forse sulla spinta

dei timori suscitati da episodi di rivolta popolare, come la Settimana rossa, che avevano di poco preceduto in Italia lo scoppio della guerra). Al contrario in altri paesi, come la Gran Bretagna, l'uso di mezzi repressivi durissimi, utilizzati per gestire le truppe all'interno di uno scenario di guerra, avvenne quasi sempre evitando di manomettere (anche in presenza di fortissime torsioni) il perimetro della legalità che l'ordinamento giuridico consentiva.

P.M.

L

Vincenzo LIPPOLIS, Giulio
SALERNO

*La repubblica del Presidente. Il
settennato di Giorgio Napolitano*

Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 200
ISBN 978-8815244277, Euro 16

È abbastanza raro trovare nel panorama italiano un lavoro dedicato ad una istituzione costituzionale che punti a combinare il dato della 'contingenza' politica (in questo caso la presidenza Napolitano) con i relativi profili giuridici e sistematici. Questo libro, scritto da due noti studiosi del diritto pubblico, riesce a farlo efficacemente, sollevando il dibattito dal piano della più usuale cronaca giornalistica a quello dell'analisi approfondita dell'istituto della presidenza della repubblica, considerato

nella cornice più ampia della dimensione storica, comparatistica e fattuale. Uno dei profili che colpisce positivamente è la capacità degli autori di cogliere l'importanza della riflessione storico-teorica sulla figura del capo dello Stato. Si tratta di recuperare opportunamente alcune indicazioni che emergono dai dibattiti costituenti. Il presidente della commissione dei settantacinque, Meuccio Ruini, aveva ben sintetizzato i caratteri fondamentali della figura del presidente nella Costituzione *in fieri*: al di sopra delle maggioranze cangianti, doveva rappresentare e impersonare l'unità e la continuità nazionale, 'grande consigliere', 'magistrato di persuasione e di influenza', in grado di poggiare queste funzioni su una solida posizione nel sistema costituzionale. Ruini, politico colto e di grande esperienza, ricapitolava, attraverso questo preciso lessico politicocostituzionale, i tratti essenziali di una storia profonda e altamente istruttiva. Una storia che rimandava alle origini, ovvero alla riflessione del gruppo di Coppet (Necker, Madame de Staël, Constant) sul problema della 'costruzione' del potere esecutivo e della salvaguardia dell'equilibrio politico e costituzionale. Constant non elaborò il concetto di 'potere neutro' al momento del ritorno della Francia al formato monarchico. In realtà, si trattava di un tema che aveva

radici repubblicane e che il gruppo di pensatori legati al castello dei Necker aveva elaborato in rapporto dialettico con l'esperienza della monarchia inglese. È vero invece che il ritorno alla forma monarchica consentì a Constant di 'riportare' il concetto di 'pouvoir neutre et préserveur' all'interno della più favorevole 'condition monarchique'. Nei *Principes* del 1815 Constant riprese la teoria dei cinque poteri e i ragionamenti di età repubblicana nonché, soprattutto, quanto aveva già detto nelle *Reflexions sur les constitutions* e in *De la responsabilité des ministres*. La descrizione è ben nota: il 'pouvoir royal' è il potere neutro; il 'pouvoir ministériel' un potere attivo. Il monarca-orologiaio interviene 'dall'esterno' quando il 'mouvement général' si inceppa. Se il vizio più grave delle costituzioni precedenti era stato quello di non aver saputo creare un potere neutro, il 'pouvoir royal' sembra assicurare «[...] une sphère inviolable de sécurité, de majesté, d'impartialité, qui permet à ces dissentiments de se développer sans péril [...]». Il conflitto diviene così, entro certi limiti, una risorsa, e il 'pouvoir royal' interviene solo se necessario e «[...] y met un terme par des moyens légaux, constitutionnels, et dégagés de tout arbitraire [...]». Gli autori del volume sono ben consapevoli di queste radici e ne seguono alcuni sviluppi successivi, in

specie quelli del primo Novecento, con riguardo a Smend e Schmitt. La Costituzione italiana è probabilmente la costituzione europea che più ha valorizzato questo *background* facendo del presidente della repubblica un regolatore, un custode e un riattivatore del sistema. Qui entrano in gioco molte variabili e la periodizzazione, tra prima e seconda repubblica, funziona, al di là della debolezza formale, nel cogliere un *prima* e un *dopo*. La vicenda italiana ci fa vedere che se l'indirizzo politico parlamento-governo è forte, saldo (come è stato nella storia del sistema partitico uscito dal dopoguerra), il ruolo del presidente assume tratti significativi ma essenzialmente 'notarili'. La crisi del sistema, dopo il 1992-1993, ha invece fatto riespandere naturalmente i poteri e le prerogative del capo dello Stato. La fragilità dei partiti, anche nel dimensionamento della democrazia maggioritaria, e più tardi la crisi istituzionale ed economica hanno ridato centralità al 'potere neutro' del presidente, facendo parlare di 'supplenza', di 'presidenzialismo di fatto' o di altre, imprecise, formule giornalistico-politologiche. In realtà, l'esame puntuale degli atti compiuti dal presidente Napolitano mostrano una consapevolezza straordinaria del suo ruolo (probabilmente come nessuno aveva mai fatto prima nella storia repubblicana) di garante, di custode,

di mediatore e riequilibratore del sistema, capace di comunicare ogni atto con pienezza di motivazione. È stata evocata, a tratti, la categoria del semipresidenzialismo alla francese, ma è più corretto restare, come fanno gli autori, nell'alveo della struttura e della prassi costituzionale italiana. Quando gli autori hanno consegnato alle stampe il loro volume, il settennato del presidente Napolitano era agli sgoccioli. Era a dir poco difficile prevedere che sarebbe stato il primo presidente ad essere riletto, pur a malincuore, da un'assemblea che ben testimoniava tutti i mali del sistema politico italiano (frammentazione, 'politicismo', confusione istituzionale). Tuttavia, il libro offre molti spunti per capire anche l'avvio del secondo settennato del presidente Napolitano e i suoi primi sviluppi. La storia del 'potere neutro' continua.

L.L.

Nicola LUPO (a cura di)
*Il precedente parlamentare tra
diritto e politica*

Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 333
ISBN 9788815245151, Euro 26

Nella collana del Centro di Studi sul Parlamento della LU-
ISS Guido Carli viene pubblicato, a cura di Nicola Lupo, un volume che mette a confronto costituzionalisti e funzionari parlamentari per analizzare, in maniera organica, un tema cruciale per lo sviluppo del

diritto parlamentare. Il testo muove da una preoccupazione e dalla constatazione del fatto che questo 'ramo' del diritto parlamentare ha conosciuto negli ultimi anni, specialmente dopo le trasformazioni politiche e istituzionali successive al 1993, una fase di minore interesse e soprattutto una carenza di interventi sul piano interpretativo e dell'uso concreto, facendo prevalere in taluni casi la 'politica' sul 'diritto'. È mancata la manutenzione politica (non tanto quella tecnica degli Uffici e delle Commissioni) e con essa è aumentato il rischio di una marginalizzazione dettata da una molteplicità di ragioni (talune strutturali conseguenti all'affermarsi del parlamentarismo postfordista, ben segnalate nel saggio di Giuseppe Filippetta). Eppure la storia del parlamentarismo non è pensabile senza prendere in considerazione il tema/problema del precedente. Nicola Lupo ricorda opportunamente il dimensionamento consuetudinario e convenzionale dei regimi parlamentari, a cominciare dal modello britannico e da quello 'autoctono' italiano basato sulle scarse notazioni prescrittive dello Statuto albertino. Alcuni degli istituti cardine del sistema parlamentare sarebbero storicamente inconcepibili senza il dato consuetudinario (*contra* o *praeter legem*). Non è un caso che nel 1887 i funzionari Mancini e Galeotti diedero

alle stampe il loro ineguagliato *Norme e usi del parlamento italiano*, allineando l'esperienza italiana alle principali realtà, a cominciare dal notissimo *Treatise on the Law. Privileges, Proceedings and Usage of Parliament* (1844) di Erskine May. Nell'esperienza repubblicana la lunga durata dei regolamenti del 1971 avrebbe consigliato più opportuni adeguamenti alle mutazioni politicocostituzionali, specie dell'ultimo ventennio, riuscendo a valorizzare il 'buon' precedente quale punto di equilibrio tra le esigenze legittime della 'politica' e il bisogno di codificazione/garanzia del processo e della decisione parlamentare. Non dimentichiamo che il tema del precedente è parte integrante dell'idea stessa dello spazio pubblico parlamentare e del *government by opinion*. L'indebolimento del tema del precedente e del *distinguishing* suscitano interrogativi e riflessioni che questo volume riesce a far emergere utilmente.

L.L.

M

Andrea MANZELLA (a cura di)
*I regolamenti parlamentari a
quarant'anni dal 1971*

Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 251
ISBN 9788815241313, Euro 20

A quarant'anni dall'adozione dei regolamenti parlamentari

del 1971, questo volume, curato da uno dei massimi studiosi del nostro diritto parlamentare, combina assieme, grazie a dieci saggi, storia, trasformazioni e interpretazioni. I regolamenti del 1971 hanno segnato la stagione della centralità del Parlamento e della democrazia parlamentare. Stagione che per gli uni è stata vista come l'inizio, in negativo, del 'consociativismo' che avrebbe portato alla crisi della democrazia italiana dei partiti, per gli altri come il riconoscimento e l'argine ad una 'parlamentarizzazione' ed una 'procedimentalizzazione' della dialettica politica inevitabili per rafforzare la democrazia tanto più di fronte all'avvio della strategia della tensione e agli anni del terrorismo. Il volume sviluppa questa seconda opzione e coglie, pur tra luci e ombre, l'effetto *ad includendum* dei regolamenti, premessa 'tecnica' e 'politica' per supportare l'evoluzione del sistema politico e del suo rendimento istituzionale. Si osserva giustamente che si trattò anzitutto di una 'operazione culturale' (Manzella) e ciò è importante per cogliere più in profondità il tema della mediazione, della concertazione democratica, in ultima istanza della ricerca di un consenso più ampio per consolidare e rafforzare la democrazia italiana. La 'tenuta' dei regolamenti e delle novelle lascia però aperto il tema

critico dell'evoluzione e degli 'adattamenti': basti pensare allo statuto delle opposizioni nella democrazia a tendenza 'maggioritaria', la struttura dei gruppi parlamentari, gli aspetti più problematici del rapporto Governo-Parlamento (legislazione delegata e decreti-legge).

L.L.

N

Lara J. NETTELFIELD
*Courting Democracy in Bosnia
 and Herzegovina.
 The Hague Tribunal's Impact in
 a Postwar State*

Cambridge et al., Cambridge University
 Press, 2013, pp. 336
 ISBN 978110761606, \$ 37,99

Come base teorica a cui ancorare l'inchiesta sulle dinamiche della giustizia transizionale in Bosnia ed Erzegovina, l'autrice propone la classica visione della democrazia di transizione definita da Juan Linz e Alfred Stepan. Secondo loro, il consolidamento del 'gioco democratico' e l'eliminazione della violenza dalla vita politica richiedono dei prerequisiti comportamentali, attitudinali e costituzionali. Lo sviluppo di quelli costituzionali è in Bosnia sostanzialmente bloccato, a causa dalla natura degli accordi di pace di Dayton del 1995. Il prezzo per porre fine alle atrocità del conflitto interetnico era, di-

fatti, il riconoscimento internazionale e la legittimazione costituzionale delle sfere di potere ottenute dai capi delle fazioni in lotta. Il Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia (ICTY) aveva pertanto ricevuto il compito di promuovere il messaggio sull'inviolabilità dei diritti umani operando entro un contesto statale avverso, in quanto frammentato lungo linee di demarcazione etno-nazionali. Di conseguenza, il giudizio dell'autrice sull'impatto della Corte sulla società postbellica è limitato alla valutazione dei progressi compiuti sul piano dei prerequisiti comportamentali e attitudinali, mentre assume come inevitabile l'evidente stallo del piano costituzionale. Entro tali limiti, la ricerca sul campo dell'autrice procede primariamente con gli strumenti della sociologia del diritto ed è incentrata su tre aspetti: la diffusione tra l'opinione pubblica bosniaca dell'idea della responsabilità dei leaders politici o, come si usa dire nella tradizione liberale, la loro *accountability*; lo sviluppo della fiducia nell'efficacia dell'associazionismo civico; infine, il rafforzamento degli organi di giustizia locale e della loro propensione ad ammettere e perseguire i crimini commessi dai membri della propria etnia. Indubbiamente non è facile confutare la dominante visione pessimistica riguardo ai progressi del-

la società bosniaca; parimenti, non si possono nascondere i limiti nella impostazione e nella prassi di una Corte perennemente scissa tra il fragile diritto penale internazionale e la rude politica internazionale. Tutto ciò nonostante, l'autrice propone la sua conclusione 'controfattuale': senza l'ICTY sarebbe stato peggio.

R.C.

Franz NEUMANN, Herbert
MARCUSE, Otto KIRCHHEIMER
Il nemico tedesco.
Scritti e rapporti riservati sulla
Germania nazista (1943-1945)
a cura di Raffaele LAUDANI

Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 559
ISBN 9788815238023, Euro 40

I testi presentati nella raccolta sono frutto della collaborazione tra gli esponenti della Scuola di studi sociali di Francoforte e la prima agenzia di *intelligence* degli Stati Uniti, Office of Strategic Services (OSS). I tre accademici tedeschi avevano accettato la sfida di porre la loro conoscenza teorica al servizio del governo americano, per fornire risposte sull'identità del nemico nazista, e una volta che il Terzo Reich fu liquidato, sul modo per denazificare in modo duraturo la società tedesca. I rapporti tentano di indicare in modo sintetico i punti nevralgici, economici e ideologici, del sistema di potere hitleriano e le loro radici culturali e sociali. Giudicando a posteriori la puntualità delle

loro valutazioni e l'uso che ne fecero (o non fecero) le amministrazioni di Roosevelt e Truman, si può ricostruire fino a che punto l'impostazione politica, filosofica e giuridica dei 'francofortesi' rispondeva alle aspettative dei vertici militari e politici statunitensi. Le previsioni e le raccomandazioni elaborate dai tre illustri esuli si fondano necessariamente più sulle loro conoscenze pregresse che sulle scarse notizie che provenivano dalla Germania nazista. Non sorprende pertanto che vi traspaiono non di rado segni della 'sindrome dell'emigrato': le riflessioni sono spesso rivolte più alla comprensione delle ragioni del crollo della Repubblica di Weimar, che alla conoscenza della società cresciuta sulle sue ceneri. Per di più, l'ingrato compito di predire gli sviluppi futuri è comprensibilmente condizionato dalle analogie con il crollo dell'Impero guglielmino nel 1918 e con la situazione in Italia dopo il crollo del fascismo. Nonostante simili difficoltà, alcuni rapporti, in particolare quelli attribuiti ad Otto Kirchheimer, colpiscono per la lucidità e completezza dell'analisi della macchina statale nazista e delle sue dinamiche interne.

R.C.

S

Paolo SLOGO
Governo della vita e ordine
politico in Montaigne

Milano, Franco Angeli, 2010, pp. 255
ISBN 9788856824766, Euro 30

Un Montaigne postmoderno?, viene da chiedersi leggendo questa ricerca di Paolo Slongo sul pensiero della politica che anima la riflessione dell'autore degli *Essais*.

Va detto subito che il 'vecchio' lettore di Montaigne rischia di trovarsi spiazzato davanti al linguaggio particolarmente iniziatico del libro, che evoca un certo lessico contemporaneo, quello che informa per esempio la recente letteratura sulla biopolitica e sul governo sociale dei corpi. Ma se, da un lato, il flusso a tratti debordante della narrazione mostra in trasparenza e riveste elegantemente in una forma nuova concetti e profili del pensiero del borghese in prevalenza già noti; dall'altro, però, esso ha il grande merito di ricostruire nel suo insieme, a mio avviso con un approccio intelligente e del tutto corretto, la trama aggrovigliata e umorale degli *Essais*, restituendo l'immagine di un pensatore politico che non può essere messo in forma; e non può essere, quindi, ricondotto né alla figura del teorico implicito della ragion di Stato, né a quella del fau-

tore del partito dei *politiques*, e neppure a quella ancora più esplicita del sostenitore dell'assolutismo politico. Un pensatore per il quale il movimento e il mutamento sono costitutivi della vita, questa è osservata nel cuore della società e delle relazioni umane, il governo di sé non può essere pensato in modo disgiunto da quello politico, e il potere è sempre necessariamente regolazione della vita in società, non trascendimento dell'una e dell'altra: dunque, la politica è vissuta come *cura* del corpo sociale, mentre la norma non può essere pensata come sovraordinata ad esso, ed è invece costantemente ricondotta all'espressione intima del suo movimento organico, cioè alla tessitura della sua specifica *coutume*.

Nel quadro di una ricostruzione convincente della riflessione di Montaigne, felicemente contaminata dall'umore inquieto e mutevole che caratterizza la trama degli *Essais*, una perplessità mi deriva dall'opzione dell'autore per il superamento di una rappresentazione di quel pensiero in termini di «dissociazione dell'individuo dallo spazio pubblico»; «per la semplice ragione – conclude Slongo – che negli *Essais* è proprio l'individuo che non c'è» (p. 244): se la conoscenza e la vita vanno da Montaigne al mondo e viceversa, lungo un flusso continuo, non è possibile

comprendere, mi sembra, la continuità e le direzioni di questo flusso se non si coglie l'esigenza forsennata, che Montaigne manifesta continuamente, di far leva sul sé e sulla riflessione interiore per *apprendere* il mondo, e se non si legge questa esigenza, in realtà, come un bisogno smisurato, costantemente rinnovato, di *individuarsi*.

G.R.

Emanuele SOMMA

Juge naturel e ordinamento
giudiziario francese 1790-1795

Milano, Giuffrè, 2013, pp. 166
ISBN 988814181764, Euro 17

Ricostruire il principio del «giudice naturale» entro la cornice dell'ordinamento giudiziario francese è l'obiettivo del volume di Emanuele Somma. Per raggiungere lo scopo l'autore dichiara che non basta risalire ai precedenti della regola fissata dall'Assemblea Costituente francese, ma è opportuno analizzare i campi lessicali in relazione alla struttura sociale in cui è usata la formula del «giudice naturale» o espressioni simili. L'impostazione implica – secondo l'autore – un'attenzione alla linguistica settecentesca molto spesso trascurata. Bisogna fare i conti con il rapporto tra Costituenti e oggetto della linguistica e i problemi derivanti dalla scarsa conoscibilità degli enunciati normativi da parte dei destinatari ma anche

degli operatori giudiziari. Il discorso dell'autore è denso e complesso. Preliminarmente, si dà conto della dimensione d'*ancien régime* e del significato di «naturalità» nell'*ordonnance criminelle*, dello sfondo rivoluzionario, dei dibattiti e dei progetti legislativi precedenti all'entrata in vigore della legge sull'organizzazione giudiziaria (*décret* 16-24 agosto 1790). Poi, per comprendere il peso da attribuire al principio si toccano punti nevralgici sul piano teorico/applicativo dell'ordinamento giudiziario. Segnatamente, l'attenzione è concentrata sulla separazione dei poteri quale sfondo socio-politico del giudice naturale, il dibattito sulle funzioni della Corte di Cassazione con attenzione ai motivi di suspicione, il divieto di interpretazione e le posizioni dei giudici.

G.M.

Michael STOLLEIS

Storia del diritto pubblico in
Germania.

II. Dottrina del diritto pubblico
e scienze dell'amministrazione
1800-1914

Milano, Giuffrè, 2014, pp. 765
ISBN 8814182051, Euro 78

Dopo solo cinque anni dalla pubblicazione dell'edizione italiana del primo volume, la Biblioteca del Centro per la storia del pensiero giuridico moderno di Firenze si arricchisce del secondo volume della monumentale *Storia del*

diritto pubblico in Germania di Michael Stolleis, storia che, nel frattempo, ha raggiunto il quarto (e per il momento ultimo) tomo dedicato al secondo dopoguerra (vedi scheda in questa rivista, 23, I, 2012, p. 304). Di questa storia tedesca, che nel panorama odierno della storiografia mondiale non ha eguali, ora il lettore non germanofono potrà godere forse quello che, per certi versi, può apparire come il più rappresentativo 'segmento' della storia del diritto pubblico in Germania, ricompreso tra il cambio di paradigma dell'età post-rivoluzionaria e la fine di un'epoca segnata dall'avvio della prima guerra mondiale. Per i giuristi l'Ottocento tedesco vuol dire, senza troppe parole, pandettistica e *Rechtsstaat*, *Rechtswissenschaft* e *Staatslehre*. È nel corso di questo secolo 'lungo', inquieto, straordinariamente complesso, nel quale convivono, lottano e si integrano vecchio e nuovo, che prendono forma le grandi strutture dello Stato di diritto 'alla tedesca' e il processo di costituzionalizzazione della forma monarchica. La storia di Stolleis può essere letta, ovviamente, dall'inizio alla fine ma anche come aggiornatissimo *Handbuch*, da consultare all'occorrenza, per informarsi su un autore, un'opera, un momento della storia del diritto costituzionale, del diritto amministrativo e della scienza dell'amministrazione

e della dottrina generale dello Stato. L'A. ha saputo connettere in maniera mirabile la storia della scienza del diritto pubblico con la storia costituzionale e quella del mutamento politico e sociale, riuscendo a far emergere (avendo come passaggio intermedio decisivo il marzo 1848) protagonisti, opere, articolazioni disciplinari *in fieri*, controversie metodologiche, istituti giuridici fondamentali.

L.L.